Rapa Nui – Moai, case barca e ingressi all'Inframundo

Di Devana

Prima di raccontare ciò che ho scoperto durante il mio quinto lungo viaggio in Sudamerica, che dall'Isola di Pasqua mi portò, risalendo tutto il continente, all'estremità orientale dello Yucatan, dall'Oceano Pacifico all'Atlantico, è opportuno fare una premessa. Poco prima di partire mi fu donato il libro *"E' scritto nella pietra"* di Paolo Bergamo. In esso trovai le seguenti informazioni le quali rafforzarono la mia certezza che pietre e megaliti contengano tracce del nostro passato, della nostra composizione e del nostro cammino, e che stiano lì, in attesa di essere decodificate. "L'occhio mostra al cervello umano cose che L'OCCHIO NON VEDE MA CHE IL CERVELLO RICONOSCE. Studiando opere rupestri preistoriche datate 10-20-100.000 anni fa, ho rilevato che un'immagine superficiale contiene almeno 100 soggetti. Qualcuno riuscirà a vederne 30, altri ne vedranno 50, altri ancora più di 100, ma qualcuno non vedrà nulla. Questo perché le immagini non derivano da una tecnica informatica conosciuta e non sono né fotografie né disegni".

Secondo Bergamo nella pietra sono conservate immagini di esseri che, sebbene vivano insieme a noi, non siamo in grado di percepire con il nostro sistema visivo. Le loro immagini sono impresse con una tecnica vibrazionale che deriva da un'emissione sonora alla quale segue un effetto termico. Praticamente dal suono scaturisce la vibrazione contenente l'immagine che si imprime sulla pietra e questa tecnica, secondo lui, appartiene a una civiltà antica e molto evoluta IN GRADO DI MANIPOLARE LA PIETRA COL SUONO.

La tesi di Bergamo, in linea con quanto da me espresso in diversi scritti sui megaliti, è che la pietra sia il miglior supporto per conservare informazioni perché non si deteriora ed è formata da sedimenti organici di organismi viventi. Quindi immagini di vita stampate su un supporto vivente. "Le pietre ci dicono chiaramente che esiste una realtà composta di numerosi livelli e possibili mondi, come ci dice la moderna fisica che prevede l'esistenza di 11 dimensioni una dentro l'altra… imparare a leggere la roccia significa uscire da un profondo torpore e risvegliarsi", togliendosi dagli occhi quel velo, che secondo Indu, buddisti, Maya e Hopi fu posto davanti agli occhi degli uomini perché non vedessero come gli dei. In accordo col racconto della nostra origine da manipolazioni genetiche ad opera di popoli non terrestri molto evoluti, anche Bergamo sostiene che i Tipi Umani diversi con diversa struttura del DNA e caratteri psicosomatici incompatibili tra loro sono la prova che la nostra provenienza è frutto di creazioni separate e di genoma manipolato. "Il DNA umano contiene tutti i geni per costituire qualsiasi tipo di essere vivente ma per il progetto Homo Sapiens ne vengono utilizzati solo una parte, gli altri rimangono dormienti. L'Umanità è frutto di

un numero imprecisato di modificazioni genetiche… l'Homo è una raffinata evoluzione del cyborg".

Anche secondo l'autore di *"E' scritto nella pietra"* nella nostra mente è bloccata la capacità di sintonizzarsi su altre dimensioni e di creare situazioni e oggetti fatti di e col pensiero che consentano di materializzare eventi e di spostarsi rapidamente. Attualmente sono pochi coloro che riescono a recuperare questa innata facoltà della mente umana e a servirsene. Io credo che sia il nostro prossimo passo evolutivo, la prossima tappa della nostra evoluzione di coscienza. Ma la possibilità che il DNA umano crei qualunque tipo di forma di vita comprende anche quei famosi uomini-uccelli il cui remoto ricordo a Rapa Nui è ancora fortemente radicato. Come al solito vi sono in tutto il pianeta alcuni impressionanti punti in comune che fanno pensare a una comune matrice d'origine. Per esempio anche il dio egizio Ra, raffigurato con le ali, è forse una reminiscenza dell'uomo uccello per non parlare del dio Horus con la testa di falco e del dio indiano Garuda con corpo d'uomo, becco artigli e ali di uccello. Paolo Bergamo sostiene che quella degli uomini-uccello è una civiltà scomparsa e che la scienza non sa da dove vengano gli uccelli e come siano entrati nella creazione poiché sono totalmente diversi dagli altri esseri viventi.

Nella grotta di Lascaux in Francia vi è l'immagine di un toro che ha ucciso un uomo uccello. La piccola figura della creatura a terra è visibilmente composta da tronco, braccia, gambe, testa con becco e ali spezzate. Inoltre nella ricca iconografia del libro è riportata la foto di un fossile d'uomo uccello ritrovata a Dallas. Spiega Bergamo che quando un individuo viene alla luce incamera un'energia che gli consente di esistere nel cosmo. Questa energia non è elettromagnetica bensì è una forza luminosa che si identifica con l'Etere (ricorda la Luce Oscura di Giuliana Conforto). Inoltre è stato riconosciuto che nel corpo umano c'è il suo doppio, il KA. Le civiltà che conoscono tale struttura sottile degli esseri viventi sanno come manipolarla per mutare forma a loro piacimento mantenendo però la loro consapevolezza.
Lo sciamanismo utilizza da sempre piante psicotrope per aprire i portali che consentono di comunicare con le dimensioni parallele in cui questi esseri vivono, come dimostra Graham Hancock nel suo "Sciamani", dove compara i graffiti di Lascaux e di altre grotte paleolitiche europee con i dipinti di artisti contemporanei sotto l'effetto di ayahuasca e altre piante psicotrope: in entrambi i casi sono presenti figure di esseri in parte umani e in parte animali.

"Tramite la pietra – scrive Bergamo – l'Uomo inizia la sua ascesi alla Conoscenza anche spiritualmente. L'acqua, un elemento ancora sconosciuto dalla scienza per le sue molteplici caratteristiche è la Regina ospite della vita. La roccia è la seconda Regina. Acqua e roccia insieme danno vita ad un ambiente che ospita la maggior parte degli esseri viventi… L'acqua e la roccia sono qualcosa di più di quello che crediamo. Il progetto genetico prevede il riciclo delle energie disperse dagli organismi che muoiono e incamerate attraverso l'acqua e nei sedimenti rocciosi.

La raffinata civiltà giapponese aveva chiaro questo collegamento tanto da unire acqua e roccia nei suoi meravigliosi giardini zen che rappresentano la massima fonte di ispirazione per l'evoluzione spirituale e il collegamento col divino dentro e fuori di noi. In tutte le antiche culture l'adorazione per la pietra è un dato di fatto. Riporta Bergamo che Leonardo sosteneva di vedere sui muri scene di battaglie e che il profeta Isaia conosceva il segreto delle pietre e avvertiva che le immagini rilasciate dalle pietre erano cose di provenienza molto antica. Egli ribadisce che gli individui di quelle antiche civiltà non sono scomparsi ma vivono in dimensioni parallele che la nostra percezione sensoriale non è in grado di captare (concetto più volte ribadito anche da Ramtha, il/la quale sostiene che il cervello consente il passaggio solo di immagini che siamo programmati e autorizzati e vedere). "Le formazioni rocciose e l'acqua sono i complessi di base sui quali è costituito il cosmo che noi conosciamo … pertanto ogni cosa vivente è in grado di mantenere elaborare e trasmettere informazioni: memoria intelligente". Se le nostre memorie ancestrali non si attivano è perché esiste un blocco che ci nega l'accesso alla banca dati all'interno di noi. Quindi ci serve un ponte che consenta di riscoprire tutte le memorie genetiche depositate nel nostro sistema cellulare.

In sostanza la ricerca dell'immortalità, o risveglio o illuminazione, è strettamente connessa al ritrovamento di quel ponte che ci consente di collegarci alla nostra memoria genetica espandendo la nostra mente (quella Giuliana Conforto definisce "l'arte della memoria"). "Se le rocce e l'acqua sono le più arcaiche e importanti banche di memoria … è possibile che le migliori banche di memoria siano gli stessi individui umani costituiti da 80% di siero acquoso e da tutti gli elementi minerali necessari ed elettricamente attivi". Avevo abbastanza cose su cui indagare tra pietre e profezie. Quindi con le ultime parole di Paolo Bergamo ancora stampate nella mia consapevolezza, partii per il mio quinto viaggio in Sudamerica alla volta di Rapa Nui, la mitica Isola di Pasqua.

GLI ANTICHI VOLTI DI PIETRA DELL'ISOLA DI PASQUA

Il mio viaggio a Rapa Nui cominciò all'insegna del disastro. Avevo tenuto l'ultima di una serie di otto conferenze in un clima ostile e gelido. Dopo un'ora che parlavo cominciai a provare un certo malessere ma attribuii la colpa alle luci al neon. Mio marito Theo dall'ultima fila mi guardava con espressione preoccupata e in seguito mi disse che parlavo in modo sconnesso, come se fossi ubriaca. Il giorno dopo, alla vigilia della partenza, il malessere cresceva. Io però pensai che fosse colpa della tensione che sempre precedeva un viaggio. Il giorno della partenza stavo male davvero: avevo mal di gola e un forte raffreddore. Mi sentivo le ossa indolenzite e avevo freddo. Faticosamente attraversai il controllo sicurezza all'aeroporto di Malpensa verso le 19 e trovai un angolino dove rannicchiarmi e trascorrere le due ore che mi separavano dall'imbarco. Nel corso del viaggio, durato circa 20 ore fino a Santiago de Chile con un cambio a Madrid, mi salì la temperatura.

Arrivai alle 10 della mattina dopo (ci sono 7 ore di fuso indietro) a Santiago con la febbre alta. Mi infilai in una camera dell'albergo di fronte all'aeroporto – che per fortuna avevo fatto prenotare dall'Italia – e dormii fino al giorno successivo quando avrei preso il volo per Rapa Nui. Passai tutto il giorno e la notte tremando e sudando. Ogni tanto riemergevo e guardavo il profilo delle Ande, le "mie montagne", che circondavano Santiago de Chile come due braccia amorevoli. Nonostante la situazione obbiettivamente critica non mi sentivo spaventata: la Voce mi tranquillizzava dicendomi che la sera della conferenza mi era stato "inoculato" un vaccino anti-dissenso, che doveva riequilibrare tutto il consenso ricevuto negli ultimi mesi.

La Voce mi garantiva che sull'isola sarei stata bene. Sognai la mia cagnolina, Kay, vecchia ma ancora viva. Voleva andare a morire e mi chiedeva di accompagnarla. Nel sogno la prendevo in braccio e prima di accompagnarla nel luogo che lei aveva stabilito decidevo di lavare via dal suo bel pelo le incrostazioni di vomito ed escrementi. Il mio sogno finiva mentre la appoggiavo nella vasca da bagno e lei mi guardava con i suoi occhi pieni d'amore. Mentre mi svegliavo sentii che si trattava della morte di una mia parte che però prima andava purificata: una parte legata al servizio (il cane). Perché il mio servire fosse davvero disinteressato e utile doveva essere staccato dal bisogno di consenso. E l'Universo mi fornì il modo per purificarmi attraverso quel gran febbrone.

Uscii dall'albergo la mattina dopo barcollando e prendendo meccanicamente nota che la tromba delle scale era a forma di barca. In questo modo fui avvertita che anche questo sarebbe stato un viaggio d'acqua e di vascelli interdimensionali. A metà del volo di circa cinque ore, come promesso dalla Voce cominciai a sentirmi meglio e quando misi il piede sull'Isola di Pasqua stavo bene. Il risultato fu che lasciai il mio poco bagaglio al residencial dove avrei alloggiato per una settimana, nella casa di Ana Maria Arredondo e di suo marito Bene, mi cambiai e uscii sotto il sole polinesiano per dare un primo sguardo ai Moai raggiungibili a piedi dal centro abitato.

Uno dei siti dei Moai, l'Ahu Tahai, distava solo tre chilometri dal villaggio di Hanga Roa e ci si arrivava camminando lungo la costa a strapiombo sui flutti selvaggi dell'oceano Pacifico.

Quando avvistai la prima linea di cinque Moai, più uno isolato con gli occhi e il copricapo, il mio cuore ebbe un guizzo. Quanta strada avevo fatto per arrivare a vedere da vicino uno dei più grandi misteri della storia umana! Ero lì a pochi passi dagli impenetrabili volti di pietra e mi si piegarono le ginocchia. Dopo qualche minuto mi alzai e cominciai ad aggirarmi nell'area sacra. Il restauro aveva restituito occhi e copricapo (in lingua Rapa Nui si chiamano Pu'Kao) ad alcuni dei Moai. Quelli con gli occhi, fatti di corallo e ossidiana, guardavano in alto quasi cercando una connessione e una risposta … come me.

Poiché il nostro corpo ha bisogno di due occhi per formare un'unica immagine, e questa è la causa prima dell'inganno della vista, ritengo che sia il terzo occhio quello che ci permette di uscire dall'inganno poiché è situato al centro degli altri due e tutti insieme formano il tre che riporta all'Uno. Avevo l'impressione che gli occhi dei Moai dell'Isola di Pasqua indicassero proprio questo. Essi di fatto non scrutano il cielo ma sono rivolti in alto verso il centro, in meditazione, come nello Hatha Yoga Pradipika la posizione "Shambavi Mudra" che, per l'appunto, attiva il terzo occhio. Shambavi è uno dei nomi di Shakti, Madre di tutte le energie femminili. Questo mudra, che si esegue alzando lo sguardo e portando la concentrazione in mezzo alle sopracciglia durante la meditazione, serve a risvegliare la consapevolezza della via del centro.

Fui incuriosita dall'area circostante gli Ahu, ovvero gli enormi altari sui quali i Moai poggiavano. Erano tappezzati di pietre tonde poste a triangolo.

Inoltre vidi delle basse costruzioni di sassi che mi ricordarono moltissimo i cairn bretoni. Ma quello non fu l'unico momento in cui si formarono nella mia mente connessioni con la cultura megalitica delle aree celtiche europee. Collegamenti incredibili si svilupparono nei giorni successivi. Il mattino dopo mi svegliai alle 6 e vidi sorgere il sole sulle brillanti foglie verdi e rosse del giardinetto tropicale davanti alla cabaña in cui alloggiavo. Ripensai agli occhi dei Moai, a come guardavano "oltre", oltre le mie spalle, oltre lo spazio e il tempo in attesa di un ritorno. Quello sguardo mi stava ancora attraversando mentre mi preparavo, di lì a qualche ora, a scalare il vulcano Rano Kau senza ancora avere idea dell'emozione indimenticabile che questo mi avrebbe dato: stavo per chiudere un cerchio aperto molti anni prima.

IL VULCANO E LE CASE-BARCA

La storia di Rapa Nui si perde nella notte dei tempi. Riprendo da *"I superdei"* di M.Cotterell: "L'inglese James Churchward era convinto che il continente perduto di Mu fosse in effetti il Pacifico. Churchward aveva diverse prove persuasive consistenti in svariati disegni di alcune antiche pietre Naacal che aveva scoperto anni prima in un

monastero nel Tibet Brahmaputra. Un sacerdote locale in grado di decifrare le pietre gli disse che le scritture erano redatte nella lingua originaria del genere umano e registravano la geologia, la storia, la religione e la catastrofe finale toccata ai Muviani, giunti dal Pacifico. Churchward riteneva che Mu una volta misurasse 25.000 chilometri quadrati e che i Muviani sfruttassero tecnologie più avanzate delle nostre, valendosi, tra l'altro, di una forza antigravitazionale che permetteva loro di spostare grandi oggetti e di costruire colossali edifici … Churchward concluse che i Muviani abitavano le pianure del Messico 10.000 anni prima di Cristo, spingendosi a sostenere che quella colonia era stata inviata dalla madre patria perché recasse le sacre scritture dell'isola fino nell'Asia sud orientale, nell'India e nel Tibet. Churchward dedusse che il continente perduto di Mu si estendeva nel Pacifico dalle Isole Ladrones a ovest, all'Isola di Pasqua a est, e dalle Hawaii a nord, a Tonga al sud.

Queste isole, sostenne, erano l'ultima prova rimasta di una civiltà un tempo fiorente, sprofondata sotto le onde intorno al 10.000 a.C. A sostegno della sua teoria il ricercatore inglese confrontò antiche scritture trovate nell'Isola di Pasqua (sulle tavolette Rongo-Rongo n.d.a.) con quelle rinvenute in India nella Valle dell'Indo, additando straordinarie coincidenze tra le prime e le seconde. Churchward, d'altronde, notò sorprendenti somiglianze anche tra le scritture trovate in Grecia, in Caldea, a Babilonia e in Persia, suggerendo l'idea che provenissero tutte dalla terra di Mu. Le tavolette Naacal ricopiate da Churchward nel Tibet asserivano che Atlantide, una semplice colonia di Mu, si estendeva dalle Americhe fino al Mediterraneo, indicando una rete di comunicazioni globale che, avendo il suo centro a Mu, passava per lo Yucatan in Messico, il continente di Atlantide, l'Egitto, l'India e varie regioni dell'Asia".

Da queste origini ancestrali, proposte dalla storia "non ufficiale", si discosta parecchio la versione "ufficiale" secondo la quale l'isola venne popolata a partire dal 500 d.C. circa. Durante la mia permanenza ho potuto fotografare la prova fisica del collegamento tra Rapa Nui e gli altri siti sacri megalitici del pianeta sperimentando così personalmente come la teoria di Churchward sull'antica unità del pianeta fosse valida. Negli ultimi 500 anni la vita sull'isola è stata una sanguinosa lotta per la sopravvivenza. Prima le tribù in lotta tra loro, secondo la storia ufficiale, poi gli spagnoli, gli olandesi, gli schiavisti e relative epidemie, gli imprenditori, i missionari, i terremoti, gli tsunami e infine i cileni hanno provveduto a decimare la popolazione al punto che ad oggi gli unici cosiddetti nativi vengono dalle isole circostanti. L'interesse per questa microscopica isola sperduta nell'oceano (117 chilometri quadrati, 3.700 chilometri di distanza dalla costa cilena) è sempre stato esagerato rispetto al suo reale potenziale economico (non è grande, non particolarmente fertile, non ci sono diamanti né oro né petrolio). La ragione è che qui c'è qualcosa. Qualcosa che gli uomini non comprendono ma vogliono per sé: qualcosa di magico.
Pauwels e Bergier nel loro "*Il mattino dei maghi"*, scrivono che quando nel 1722 il primo navigatore europeo sbarcò su Rapa Nui pensò che fosse abitata da giganti a

causa delle enormi statue di pietra di cui era popolata. Gli autori sostengono che sull'isola si svilupparono tre livelli di civiltà e che la più antica fu anche la più avanzata. "Come in Egitto, gli enormi blocchi di basalto sono collocati con prodigiosa abilità. Ma l'isola ha un rilievo accidentato e pochi alberi rachitici non possono fornire rulli sui quali far scorrere le enormi pietre.

Come furono trasportate dunque? Si può pensare ad una manodopera colossale? Su quest'isola senza animali, gli abitanti non poterono mai essere più di tre o quattromila. Allora? Come in Africa e in America del Sud, i primi missionari che sbarcarono a Rapa Nui si preoccuparono di far sparire tutte le tracce della civiltà morta. Ai piedi delle statue c'erano tavolette di legno coperte di geroglifi che furono bruciate o spedite alla biblioteca vaticana (dove si occultano molti altri segreti in grado di distruggere le comuni credenze che tengono in piedi il sistema, n.d.a.). Si trattava di cancellare le testimonianze … del passaggio di altri Esseri sulla terra?… Frammenti di leggende parlano di una razza di dominatori, d'insegnanti, sorta dal fondo dei tempi, scesa dal cielo", credenza comune alla maggior parte delle culture native.

Percepii con chiarezza la magia dell'Isola quando salii al vulcano Rano Kau. Come al solito l'Universo aveva progetti tutti suoi per me. Io pensavo di essere arrivata a Rapa Nui per i Moai, invece c'era dell'altro ad aspettarmi in cima. La salita a piedi dura circa un'ora e mezza e copre i circa 600 metri di altezza del vulcano. Nonostante il forte vento, percorsi quei chilometri affascinata dalla vegetazione particolare e ricca e dagli scorci di oceano. A un certo punto la vegetazione finì e dopo un po' il viottolo mi introdusse a una piattaforma naturale affacciata su uno degli spettacoli più mozzafiato che io abbia mai visto, emozionante quanto il Macchu Picchu in Perù o il Potala di Lhasa, in Tibet: sto parlando del cratere del vulcano Rano Kau

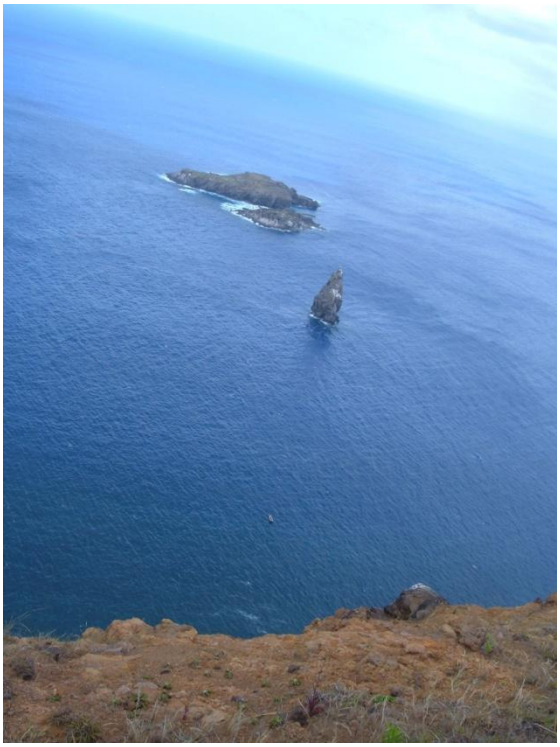
All’interno del cratere PIENO D’ACQUA salmastra (il particolare della forma circolare piena d’acqua sarebbe tornato alla ribalta qualche settimana dopo nello Yucatan, come spiego nel prossimo articolo) galleggiavano le totoras (le tipiche canne sud americane) e la corona esposta sul versante del mare era erosa dai flutti. L’oceano era visibile da tre lati poiché il Rano Kau si trovava su una penisola: uno spettacolo unico, mai visto. Pensai che il vulcano potesse essere considerato un canale di comunicazione tra l’esterno e il centro della terra. un vero ombelico del mondo: “te pito o te henua”, come lo chiamavano i Rapa Nui.

Avrei poi scoperto che i vulcani erano effettivamente dai Rapa Nui considerati ingressi agli Inframundi, sorta di dimensioni parallele interpenetrate alla nostra. Camminai intorno al vulcano seguendo il sentiero fino all’ingresso della zona archeologica: il villaggio cerimoniale di Orongo. All’ingresso, il guardaparque Carlos Salinas Rojas mi chiese con gentilezza di entrare a registrarmi. Osservai che era tutto molto pulito e che non si notavano atti di vandalismo né immondizia abbandonata. Entrai e mi apprestai a pagare gli undici dollari di pedaggio. Ma Carlos mi disse che non dovevo pagare…
- Come? Perché? – feci io
Mi guardò fisso negli occhi e mi disse
- Persone come te non si incontrano facilmente. Io so perché sei qui… passa e quando finisci il giro parliamo.

Non riuscirò mai ad abituarmi a questo sistema meraviglioso che ha l’Universo di farmi sentire la sua presenza, sebbene l’essere stata accompagnata durante la salita dalla solita libellula avrebbe dovuto prepararmi. Ancora inchinandomi e ringraziando quell’uomo mai visto prima, entrai nel villaggio legato al culto dell’uomo-uccello. Avevo precise convinzioni circa i possibili collegamenti tra l’uomo-uccello di Rapa Nui, l’Horus egizio e il re-dio maya Pakal (che descriverò nel prossimo articolo) per non parlare del dio messicano Quetzalcoatl, il serpente PIUMATO. Inoltre in cima al vulcano, mentre osservavo la grande bocca, potei osservare numerosi rapaci simili a falchi volare vicinissimi alla mia testa e questo rese ancora più solido il collegamento con Horus e Pakal ma anche con l’insegnamento che avevo tratto dal mio precedente viaggio in Giappone dove a Kamakura avevo incrociato lo sguardo con i falchi sulla riva dell’oceano Pacifico (dalla parte asiatica!).

Realizzai che l’uccello è il simbolo di colui che può vivere nelle varie dimensioni acqua, terra, aria, e il falco in modo particolare significa “messaggero degli dei” e per le culture native è un totem che porta notizie dagli inframundi, dove vivono coloro che non sono più incarnati. La leggenda dell’uomo-uccello narra che una volta l’anno i più robusti e coraggiosi ragazzi di ogni clan si sfidavano in una gara spesso mortale in cui dovevano calarsi dallo strapiombo di fronte Orongo, nuotare fino all’isolotto Motu Iti che si erge come un dente di squalo nell’oceano di fronte a Orongo sfidando l’assalto degli squali attratti dall’odore del sangue che usciva dai loro piedi nudi

feriti. Poi dovevano arrampicarsi sugli scogli dell'isolotto fino a impossessarsi del primo uovo deposto dall'uccello Makohe.



Quindi dovevano fissarselo addosso e ripartire per tornare a Orongo. Il primo che arrivava con l'uovo intatto era dichiarato Tangata Manu – uomo uccello- e per un anno intero era considerato sacro, con doveri e privilegi particolari (doveva vivere in isolamento senza radersi o lavarsi e poteva mangiare solo ciò che gli veniva preparato da un sacerdote preposto al suo servizio). In cambio di questa sacralizzazione egli deteneva per un anno la gestione del Mana ed era l'uomo più potente dell'isola. Con Mana si intendeva l'energia magica della quale tutto era composto. E' interessante notare che lo stesso nome per lo stesso concetto – Mana – veniva usato anche dai Vichinghi della Scandinavia medievale. Scrive Francesco Barbarani nel testo universitario *"L'Età dei Vichinghi"* , che il Mana era <la forza magica> presente nell'universo.

Nella realtà però il vero senso di tutto ciò si è perduto soprattutto a causa della spietata opera evangelizzatrice dei missionari. Mentre facevo queste considerazioni improvvisamente mi si parò davanti agli occhi uno spettacolo esaltante: a strapiombo sull'oceano, in bilico sulla cima del vulcano e di fronte al famoso isolotto Motu Iti dove gli aspiranti tangata manu nuotavano per accaparrarsi il primo uovo dell'uccello makohe-manutara, sorgeva un minuscolo assembramento di costruzioni non più alte di un metro e lunghe circa dieci metri, perfettamente a forma di barca, il cui nome scoprii essere hare paenga. Di nuovo ripensai ai cairn dell'Europa celtica e questa volta il collegamento immediato fu anche con la "barca" come simbolo di vascello per i viaggi interdimensionali di cui avevo trovato così tanti indizi in altri viaggi. In tutte le culture antiche il regno dell'oltretomba veniva raggiunto navigando sulla barca dei morti.

Sono state trovate barche sepolte vicino alle piramidi e che ancora oggi si vedono nel piccolo museo accanto alla Grande Piramide di Gizah. In Egitto la barca per l'altra dimensione era guidata da Osiris, il dio dei morti, che presiedeva i rituali di passaggio da una dimensione all'altra. La tradizione greca ha un suo nocchiero che conduce le anime in barca nell'Ade attraverso il fiume Acheronte. Si tratta di quel Caronte di cui Dante fa menzione nella sua Divina Commedia. Anche nella tradizione celtica la figura del traghettatore tra i due mondi, rappresentati da due guadi o dalle due sponde di un ponte sul fiume, è ben presente.

C'è un altro riferimento interessante al vascello cosmico e si trova in "Il Gesù Proibito" di Mario Pincherle. La sua tesi è che il nome YHŠVH, ovvero Jeshua, derivi dal tetragramma YHVH che significa Jahvè-Yeova, il Dio degli ebrei e dei cristiani. Le lettere ebraiche sono lettere madri della Qabalah, ovvero suoni creatori e magici. Le lettere che compongono la parola Dio – YHVH - significano "pensiero che diventa realtà dalla mente di Dio". L'aggiunta della lettera "Š", che muta il nome da YHVH a YHŠVH (da Yeova a Jeshua), inserisce il concetto della DISCESA del pensiero divino nelle diverse manifestazioni della vita. La Š è la lettera grazie alla quale si passa dall'astrazione alla concretezza, da Dio a Gesù ovvero dal dio metafisico al dio fisico incarnato, cioè proprio quell'Uomo di cui Gesù disse di essere il Figlio. La forma ebraica della lettera Š, che crea questo passaggio da Dio a Gesù, è quella di una piccola barca con tre alberi o con tre personaggi a bordo. Pincherle la chiama "il vascello cosmico".

"Recentemente noti studiosi, decrittando i murali delle tombe dei re egizi sui quali è dipinto il "Libro di ciò che è nel Duat", hanno identificato quest'ultimo, ovvero il regno dell'oltretomba, con la porzione celeste situata tra la costellazione di Orione (rappresentato proprio da Osiris in piedi su una barca) e la costellazione del Leone. Quindi non stiamo parlando di un luogo metafisico ma di coordinate astronomiche o

di un Universo parallelo che gli egizi descrivevano come un labirinto di corridoi e gallerie (probabilmente tunnel interdimensionali)".
Tornando alle case-barca di Rapa Nui, la versione "ufficiale" sopravvissuta all'evangelizzazione è che quello era l'unico modo per proteggersi dalle guerre tra clan (?!!). Si noti l'evidente incongruenza:
1 - Orongo era il luogo sacro dedicato all'elezione dell'uomo uccello, quindi era impensabile che i clan combattessero al suo interno
2 – la forma di barca non garantiva la sicurezza all'interno delle costruzioni più di qualunque altra forma
3 – dentro le case-barca non si poteva vivere poiché non vi erano altre aperture che quella che serviva da ingresso alta all'incirca sessanta centimetri; inoltre l'altezza non superava il metro e quindi dentro si poteva stare solo sdraiati.

Provai a "collegarmi" mentre stavo seduta su un sasso a picco sul mare e vidi uomini sdraiati dentro a quelle costruzioni. Ce n'era uno per ogni casa-barca, steso nel senso della lunghezza, immerso in profondissima meditazione: erano i sacerdoti; i loro corpi astrali galleggiavano sopra la casa-barca, uniti a quelli fisici attraverso il cordone d'argento. Dunque l'uomo uccello era un iniziato che viaggiava tra le dimensioni con il corpo astrale, proprio come l'uccello è l'unico animale che può vivere in tutte le dimensioni fisiche. Bruscamente la visione si interruppe a causa dell'arrivo di un rumoroso gruppo di turisti.

I MOAI
Terminai il giro di Orongo e all'uscita mi fermai a parlare con Carlos Salinas Rojas. Dopo qualche preambolo gli chiesi cosa pensasse delle case-barca e lui cominciò a rifilarmi la versione canonica. Lo interruppi
- questa la conosco, hermano, e non mi convince. Dimmi qualcos'altro … se sai…
Mi guardò… lo guardai
- C'è un concetto universale – ricominciò cambiando tono – un principio basico architettonico legato alle case-barca: l'ellisse.
E dicendo questo strizzò gli occhi. Non compresi subito e decisi di attendere lumi riguardo l'ellisse (forse poteva avere a che fare con un'orbita planetaria?)
- la mancanza totale di angoli – riprese – poi è addirittura un concetto feng-shui: l'angolo blocca l'energia mentre la curva ne favorisce la circolazione. Ciò che stupisce è che tali concetti universali siano arrivati in questo luogo considerato il più isolato del pianeta. D'altronde i Moai esprimono lo stesso concetto dei menhir celtici che io stesso ho visto viaggiando in Europa…

Rimasi sbalordita. Normalmente i sudamericani sanno pochissimo della nostra cultura europea e quel poco di solito è distorto. Ricordai i Moai visti il giorno prima e risultò chiaro anche a me il collegamento coi menhir. Inoltre i loro volti mi sembrarono molto simili a quello del faraone Akhenaton e della sua famiglia: le spalle strette, i ventri prominenti, nasi e orecchie incredibilmente lunghe e visi strani che sembravano provenire da altri mondi.

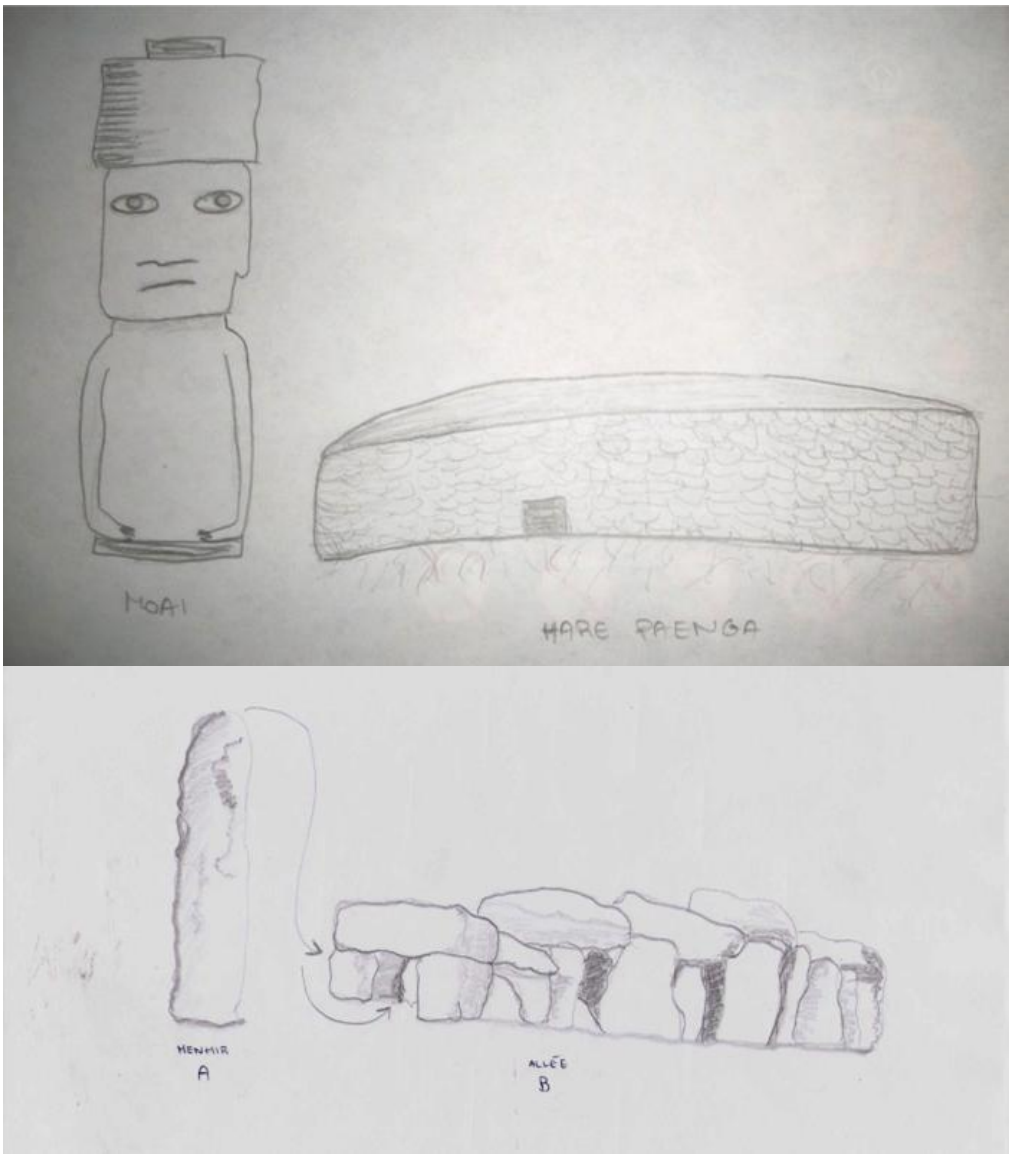
- “Molto in alto” – mi riscossi: la voce di Carlos stava calcando molto sulle parole – qualcuno guidava gli uomini che realizzavano i Moai. Essi semplicemente toglievano la pietra in eccesso intorno al Moai che vedevano già perfettamente formato nella roccia della cava. Un po’ come il vostro Michelangelo che “toglieva” il marmo in eccesso attorno alle figure che vedeva già presenti nel blocco.
- La tradizione locale, poi, sostiene che “i Moai camminavano da soli fino ai loro Ahu”.

In quel momento pensai al libro di Paolo Bergamo che avevo letto prima di partire: “nella pietra sono conservate immagini di esseri che, sebbene vivano insieme a noi, non siamo in grado di percepire con il nostro sistema visivo. Le loro immagini sono impresse con una tecnica vibrazionale che deriva da un’emissione sonora alla quale segue un effetto termico. Praticamente dal suono scaturisce la vibrazione contenente l’immagine che si imprime sulla pietra, tecnica che proviene da una civiltà molto evoluta in grado di manipolare la materia col suono”.

Avevo anche in mente il libro di Maurice Cotterell nel quale sostiene che la lastra della tomba del re-dio Pakal a Palenque, così come gli altri siti sacri Maya legati a Pakal, sono state lavorate con tecniche che consentirono di inserire informazioni astronomiche storiche e geologiche attraverso un sistema di marcatori visibili solo a chi ha occhi per vedere. “Nessun essere umano avrebbe potuto codificare così tante, incredibili informazioni nella pietra… coloro che “scrissero” la lastra di Palenque erano Dei, i primi della creazione, come afferma lo stesso Popol Vuh, il libro sacro della tribù Quiché dei Maya”.

Mi resi conto con sempre maggior forza che le pietre sacre furono lavorate con tecniche e per motivi che esulano completamente dalla nostra possibilità di comprensione razionale e che ne stavo trovando prove sempre più inconfutabili. Dopo un’ora di piacevolissima chiacchierata salutai calorosamente questo mio nuovo fratello e mi preparai alla discesa che terminò tre ore dopo circa nella doccia (fredda!!!) del mio chalet. Più tardi, verso il tramonto, uscii per andare sulla scogliera e fare qualche videoripresa dell’Ahu Tahai al tramonto. Quando giunsi al sito vidi con estrema chiarezza ciò che il giorno prima mi era completamente sfuggito: la perfetta pianta ellissoidale di una casa-barca di cui era rimasta solo la traccia di pietre al suolo.

In quel momento ebbi la visione che disegnai subito sul mio quaderno di appunti: il collegamento tra le forme sacre Rapa Nui e quelle bretoni era ai miei occhi talmente evidente da non lasciare dubbi sull’unicità dell’origine di entrambe. Ancora una volta ero in un sito di unificazione delle polarità al centro, al punto 0.



I MEGALITI DI RAPA NUI

Il giorno dopo uscii in fuoristrada con Ana Maria, la mia padrona di casa nonché studiosa di archeologia Rapa Nui, collaboratrice dell'Università di Santiago e pittrice. Lei e Bene, suo marito scultore, avevano organizzato, all'interno della loro proprietà, un'esposizione permanente di loro opere ispirate all'arte Rapa Nui. Inizialmente avevo pensato di non servirmi di una guida (di solito dicono cose false e scontate buone per i turisti), ma la Voce mi aveva detto di uscire con Ana Maria e così feci. En effetti mi portò in un sito che io di mia iniziativa non sarei andata a visitare, perché non c'erano Moai eretti ma che, invece, era fondamentale che vedessi.

Ero convinta che mi portasse subito all'Ahu Akivi, un particolare gruppo di 7 Moai situati nel cuore dell'isola, unici con gli occhi rivolti al mare, mentre tutti gli altri sono collocati sulla spiaggia e guardano verso l'entroterra. Ana Maria mi disse che voleva prima mostrarmi qualcosa che mi sarebbe piaciuto e imboccò la direzione che

una freccia indicava col nome di Vinapu. Percorremmo un lungo tratto di sterrato polveroso e pieno di gobbe e finalmente arrivammo al mare. Ci fermammo.
Mi disse di scendere e si avviò verso quello che a prima vista sembrava un cumulo di rovine ma che poi compresi trattarsi di Moai rovesciati a terra. Ci camminai intorno fino al lato fronte mare e, a un certo punto, vidi qualcosa che fermò i battiti del mio cuore. Non so come Ana Maria avesse intuito che quel posto era importante per me, sta di fatto che l'Ahu Vinapu, l'altare cerimoniale più antico dell'isola dal quale i Moai erano crollati a terra, era composto di megaliti Megaliti!…

Squadrati e lavorati a incastro, coi tasselli che tanto mi avevano fatto interrogare… gli stessi enormi megaliti allineati trovati sulle Ande, in Egitto e in Cambogia

E questo toglieva definitivamente di mezzo la falsa credenza che Rapa Nui sia sempre stata un'isola dispersa nel mare. Evidentemente chi sostiene che si tratta dell'ultimo pezzo emerso di Atlantide o di qualunque altro continente antico ora inghiottito dal mare, ha ragione. Questo consolidava anche la teoria che un unica architettura fosse alla radice di tutti i siti megalitici del mondo.

Quindi era proprio vero, c'era stato un "prima del diluvio" in cui erano vissuti Esseri (magari noi stessi in precedenti manifestazioni) con alte conoscenze e tecnologie oggi perdute. Non si trattava di qualcosa di "simile": era proprio la stessa identica lavorazione, come si può vedere senza dubbio nelle foto comparate. La cosa ridicola è che, secondo la "scienza ufficiale", l'Isola di Pasqua non ha avuto contatti col resto del mondo fino al XVI secolo. Ancora una volta il sito più antico di tutta l'area era il più perfetto. Probabilmente in origine quel muro megalitico (l'unico nel quale non sono state trovate ossa) non era destinato all'uso di Ahu, uso che gli venne affibbiato in seguito. Gli abitanti dell'Isola cercarono di costruirne altri senza però riuscire a creare che muretti piccoli di pietre sconnesse. Ufficialmente l'arrivo di esseri umani a Rapa Nui dalle isole circostanti viene fatto risalire solo al 500 d.C. Tuttavia la parte di isola dove sorge Vinapu fu, mi disse Ana Maria, la prima ad emergere (o ri-emergere?) dal mare circa 300.000 anni fa.

Ci sedemmo in riva all'oceano con le spalle alle onde e lo sguardo rivolto ai megaliti… dovevo riprendermi!
Intanto, con voce tranquilla, la minuscola coltissima donna cilena mi spiegava la composizione fondamentale delle credenze Rapa Nui.
- C'è il MANA – raccontò - l'energia cosmica che solo i sacerdoti potevano maneggiare. Il Mana è orientato alla nascita e alla fertilità ed emana dagli occhi dei Moai. Per questo le cavità orbitali venivano scolpite quando il Moai era già eretto sull'Ahu e non prima: per evitare dispersione di Mana.
- Poi c'è il TAPU, ovvero la controparte del Mana, il suo negativo… il buco che rimane quando si estrae il Mana dall'Universo. Tapu è ciò che resta ed è ugualmente sacro.

Questo concetto, espresso sinteticamente ma con estrema chiarezza, mi riportò immediatamente ai concetti di particella e anti-particella della nostra fisica moderna.
- Secondo le leggende dell'isola – riprese Ana Maria – che ho raccolto in diverse pubblicazioni per l'Università di antropologia di Santiago, i Moai si posizionavano sull'Ahu trasportati dal Mana. MO'AI significa in realtà "ATTO SESSUALE": è un

incontro di energia maschile con energia femminile. E' evidente che il Moai è una forma fallica e in tutta l'isola vi sono migliaia di petroglifi che rappresentano la vulva. Non mi stava dicendo nulla di nuovo anzi mi stava confermando la visione che avevo avuto il giorno prima e che ho riportato nell'immagine 2.
Il Mo'ai-fallo si doveva "sposare" con lo hare paenga-utero, come in Bretagna il menhir con l'allée couverte (si veda "La via degli immortali" e l'articolo numero 4 di questa serie). Non a caso le due forme sono entrambe rituali. Quindi la casa barca aveva questa doppia funzione di vascello e ponte interdimensionale ma anche di utero simbolico.

- Ci sono molti petroglifi Rapa Nui– mi disse a quel punto Ana Maria – che riproducono la forma di una canoa o di un ponte o di una mezzaluna, tanto che ancora oggi ci si chiede perché i Rapa Nui si siano dati tanto da fare a scolpire canoe sulle rocce. Ce n'è una che misura quasi due metri: più tardi ti porterò a vederla.
Così anche qui, in mezzo al Pacifico, il vascello, qui rappresentato come canoa, era un simbolo diffuso collegato ai luoghi del cambiamento sia energetico che di consapevolezza. In quel momento realizzai che tanto il ponte, così utilizzato in Giappone come simbolo di multidimensionalità, quanto la canoa (che è un ponte rovesciato) e l'arcobaleno sono simboli equivalenti e tutti e tre legati all'acqua. Ana Maria mi diede poi un particolare interessante legato al dio MakeMake, il capo del pantheon Rapa Nui. Il dio MakeMake sovrintende la cerimonia dell'uomo uccello e attraversa a suo piacimento le dimensioni.

- La tradizione – riprese la studiosa – dice che un gruppo di 7 uomini molto alti venne dal mare sull'isola portando l'arte del taglio delle pietre che fu insegnata agli indigeni. Sono i 7 saggi dell'Ahu Akivi (7 come i saggi Rishi della tradizione vedica!!!) che tra un po' vedrai: venivano chiamati Hanau Eepe ovvero "quelli robusti", per distinguerli dagli altri che erano Hanau Momoko ovvero "quelli esili". Gli Eepe insegnarono ai Momoko a tagliare non solo i Moai ma anche gli enormi megaliti che dovevano essere assemblati per creare l'Ahu su cui sostenerli. A un certo punto però i Momoko si ribellarono ai loro maestri e si dice che questi ultimi scomparvero dall'isola. Così i Momoko cominciarono a tagliare Moai sempre più piccoli e grezzi. La magia e la raffinatezza degli insegnamenti degli Eepe era perduta e le statue di pietra persero volume e raffinatezza.

Ancora una volta trovavo, in luoghi del pianeta distanti tra loro, testimonianze identiche riguardo all'esistenza di esseri superiori che insegnavano l'arte dello scolpire pietre agli autoctoni: così avevano agito Thoth in Egitto e i quattro fratelli Ayar sulle Ande. Ci alzammo dalla riva del mare, un po' intirizzite per la giornata grigia e ventosa, e riprendemmo l'auto in direzione Ahu Akivi, l'altare dei 7 saggi.

La prima cosa su cui attirò la mia attenzione, quando arrivammo, fu il terrapieno antistante l'Ahu dei Moai: l'avevo già visto a Tahai ma non avevo realizzato che le pietre erano disposte sempre a triangolo con la punta verso il basso. Tutta l'area intorno all'Ahu è pavimentata ma solo la parte antistante i Moai ha pietre grosse tonde e disposte a triangolo. L'area pavimentata è considerata Tapu, molto sacra: non può essere calpestata. Quindi i Moai irradiavano Mana e l'area che li circondava emanava Tapu, qualcosa di simile a materia e anti-materia che si definiscono a vicenda. Il disegno geometrico delle tre pietre mi riportava al concetto del terzo punto necessario per stabilizzare l'oscillazione tra due poli e consentire l'uscita dalla dualità.

I 7 Moai erano in buone condizioni, allineati sull'Ahu. Ana Maria mi disse che secondo la leggenda furono i primi sette Esseri che arrivarono sull'isola dalla loro terra natia distrutta da un cataclisma. Le risposi che tutto ciò mi richiamava alla mente altre tradizioni simili nel mondo, come i 7 saggi Rishi – Visvamitra, Jamadagni, Bharadvaja, Gotama, Atri, Vasistha, Kasyapa - collegati a porzioni di stelle che riportavano alle 7 stelle dell'Orsa e alle Pleiadi.

Mi guardò silenziosa e molto interessata:
- Qui le Pleiadi hanno un'importanza fondamentale – aggiunse – infatti si dice che ci fossero nell'isola siti di osservazione della levata delle Pleiadi per dare inizio alla cerimonia dell'Uomo Uccello. Una volta l'anno i campioni di ogni tribù si sfidavano in una gara mortale. Dovevano precipitarsi giù dalla scogliera a strapiombo del villaggio cerimoniale di Orongo, prendere il primo uovo deposto dall'uccello Makohe, tornare alla scogliera e risalirla senza rompere l'uovo che veniva mostrato alla popolazione in attesa.

- Chi vinceva la sfida – concluse - diventava per un anno l'uomo uccello il Tangata Manu. Egli garantiva prosperità all'isola. Il culto dell'uomo uccello fu posteriore a

quello dei Moai. Gli ultimi Moai costruiti erano piccoli e di fattura poco raffinata rispetto ai perfetti e giganteschi Moai delle origini.

Non so perché alla fine di questo racconto mi venne in mente di girare intorno all'Ahu per vedere i 7 giganti dal retro. Mi posizionai dietro al Moai centrale, il quarto, che era anche il più alto, e mi sentii subito sollevare con quella sensazione che ormai conoscevo e che provavo nei luoghi collegati ai portali. Feci provare la sensazione anche ad Ana Maria che inizialmente scettica rimase poi sbalordita dalla forza con cui si sentiva risucchiare. Provai tutti i Moai e mi accorsi che, come le file di menhir a Carnac in Bretagna, erano alternati: uno sollevava e l'altro schiacciava. Se ci fosse stato mio marito avrebbe probabilmente rilevato, coi suoi strumenti, movimenti di segno opposto da un Moai all'altro. Feci anche un'altra prova che non avevo mai eseguito prima. Provai a vedere l'aura dei Moai!

Scoprii una cosa interessantissima: nonostante i 7 saggi fossero privi dei copricapi, poiché i Pu'kao giacevano a terra, le loro aure continuavano a proiettarli come se fossero ancora sulle loro teste. L'alone di luce bianca che sprigionava dai quei sette Moai fu talmente intenso che quasi mi bruciò gli occhi. Cominciai a lacrimare e quando tornammo alla cabaña fui costretta ad andare a dormire: erano le 14 ma io dormii fino alla 4 del mattino quando quasi albeggiava. Mentre nella veranda aspettavo che venisse l'ora di uscire ripensavo alla complessa e diffusissima simbologia dell'Uovo che, in tutto il pianeta, andavo ritrovando e che avevo delineato in molti altri miei scritti. La religione misterica orfica, fiorita nella antica Grecia, sosteneva che la Dea Madre, fecondata dal serpente Ofione, deponesse un uovo cosmico contenente tutte le potenzialità dell'universo".

Senza contare l'uovo col serpente che campeggia in cima al geroglifo zed nei templi egizi o all'uovo sostenuto dal gigantesco Adam Kadmon nella cripta di Dendera, fuori Luxor. La cosmogonia celtica parla dell'esistenza dell'Altro Mondo che non è l'oltretomba ma una sorta di mondo parallelo che si interpenetra con il nostro e dove è realizzato il Disegno nella sua divina perfezione. Questo "altro" mondo è abitato da esseri serpentiformi delle cui uova bisogna impadronirsi per acquisire la conoscenza segreta dell'immortalità e l'illuminazione. Nei fregi celtici l'immagine del nodo di

serpenti arrotolati rappresenta la nascita del tutto in maniera perfetta, il nodo da cui nasce l'uovo della conoscenza. Avrei ritrovato il simbolo del serpente e il concetto dell'Altro Mondo come dimensione parallela quando, dopo Rapa Nui, il mio viaggio sarebbe proseguito in Messico.

Giunse l'ora concordata con Ana Maria per la lezione quotidiana di antropologia Rapa Nui. Mi alzai, mi vestii e in un baleno, armata di macchina fotografica, videocamera, mantellina antipioggia, cappello peruano a tesa larga e crema a protezione totale per il sole, fui in fuoristrada con la mia insegnante alla volta del magico Rano Raraku, l'altro grande vulcano di Rapa Nui. Mentre raggiungevamo il sito la studiosa cilena mi disse che i Moai fino a quel momento contati sull'isola erano 887 di cui solo 288 eretti sulle piattaforme. Il più grande Moai mai intagliato si trova ancora sdraiato nella cava del Rano Raraku, che è al contempo vulcano e cava di basalto. E' alto 21,60 metri e pesa 180 tonnellate. Mentre il più grande Moai eretto si trova sull'Ahu te pito kura, è alto 9,80 metri e pesa 74 tonnellate.

Si trattava più o meno delle stesse misure e pesi che avevo trovato in Bretagna dove a Loqmariaquer, un importante sito vicino a Carnac nella penisola del golfo del Morbihan, vedemmo la Roche Brisée, un menhir di 20 metri di lunghezza, pesante 280 tonnellate (il più grande d'Europa) che giace oggi rovesciato a terra diviso in quattro pezzi. Mentre il più alto mehir oggi in piedi e a Champ Dolent ed è alto 9 metri (si vedano le foto nell'articolo numero 4 di questa serie). Erano le misure stesse a rafforzare la tesi del collegamento tra Moai e Menhir.
Nel frattempo eravamo giunte all'Ahu Tongariki dove 17 Moai allineati troneggiavano sull'enorme Ahu con lo sguardo puntato verso il Rano Raraku, il vulcano-cava dal quale provenivano tutte le statue.

Il Raraku è una delle circa 150 bocche vulcaniche sparse nei 117 chilometri quadrati dell'Isola di Pasqua. Mi venne in mente un'intuizione ricevuta prima di partire: i pozzi sacri sono la controparte delle torri. Mi sembrò che i vulcani, al pari dei pozzi sacri, potessero essere considerati i corrispondenti interni delle torri: gli uni i canali per "entrare", le altre quelli per "uscire". Avevo trovato *l'"antitorre"? Le antitorri erano buchi, pozzi o tunnel?* E ancora non sapevo nulla dei cenotes che avrei trovato nello Yucatan di lì a tre settimane circa e che avrebbero convalidato questa ipotesi. Tongariki si rivelò un sito energeticamente davvero forte, sebbene l'energia fosse totalmente differente da quella dell'Ahu Akivi (quello dei 7 saggi). Infatti all'Ahu Tongariki, che significa "la casa del re" ma non è collegato all'uomo uccello, non sentii vibrazioni nel corpo. Rimasi però in silenzio, ad osservare i 17 Moai allineati, per circa 40 minuti sperando che mi "parlassero". Come negli altri siti, l'istinto mi suggerì di spostarmi intorno all'Ahu per guardare la loro schiena. La particolarità di Tongariki è che i Moai sono tutti molto diversi tra loro. Poi lasciammo il sito e rimontammo a bordo del fuoristrada dirigendoci verso l'interno, dove un massiccio montuoso dall'aspetto strano e inquietante apparve davanti ai miei occhi.

Avvicinandoci sembrava prendere vita e mi diede la sensazione di ospitare un Apu, uno spirito della montagna come quelli delle cime sacre andine. Girammo intorno e lasciammo l'auto… quello non era un massiccio qualsiasi, era il Rano Raraku, mezzo vulcano e mezzo cava. Avvicinandoci a piedi vedevo strani affioramenti dalla terra. Guardai meglio, mentre Ana Maria ridacchiava evidentemente abituata alla sorpresa dei visitatori. Non erano rocce!
Erano Moai mezzi sepolti!!!
Di alcuni usciva dalla montagna solo mezza testa, di altri la testa intera e di alcuni parte del busto.

Un luogo suggestivo e affascinante come raramente ne avevo visti nella mia vita. Un esercito di centinaia di Moai sembrava venir partorito dal ventre stesso della terra diretto verso il mare.

D’un tratto percepii che il motivo per cui i Moai non hanno le gambe è che devono mantenere il loro legame con la Terra, con quella terra da cui provengono. Le gambe sono invisibili, sono dentro la terra e questo si accordava con quanto dettomi da Carlo

Salinas Rojas fuori dal villaggio di Orongo e cioè che il Moai esisteva già completo nella pietra e veniva solo ripulito dalla terra in eccesso. Tutto quadrava tranne il collegamento con l'"atto sessuale" che significava la parola Mo'ai. Mi sforzai di trovare tale collegamento mentre camminavo in mezzo a teste gigantesche e busti di pietra che emergevano dal fianco della montagna ma non giunse nulla. Quindi decisi di aspettare… tutto si sarebbe chiarito a suo tempo.

Mi colpì molto il fatto che c'erano decine di cavalli liberi e selvaggi che pascolavano in mezzo ai Moai del Raraku, uno spettacolo veramente impressionante. Quasi un Eden misterioso e ancestrale del quale avevo il privilegio di poter far parte per qualche ora. Quando arrivammo in cima al vulcano e guardai dentro vidi di nuovo acqua e canne e, come già al Rano Kau, oltre la corona del vulcano, l'Oceano. Ma questa volta sentii il bisogno di cantare mentre una mandria di cavalli candidi si lanciava al galoppo sulla cresta del vulcano verso l'oceano, sulla linea di confine tra le due acque, quella dolce interna e quella salmastra esterna.
Il significato?

Non poteva essere casuale uno spettacolo tanto unico ed emozionante. Ero troppo abituata a leggere i segni e il gergo simbolico che l'Universo usava con me per non chiedermi il significato di tale scena.
Il significato totemico del cavallo è "azione"… quindi quella era "azione tra due acque". Ben lontana dal comprendere, rammentai che quel giorno era il 1 novembre, la festa celtica di Samhain, un tempo-ponte tra i mondi, il momento cosmico annuale nel quale gli incarnati possono comunicare con i non incarnati. Non arrivarono lumi ed io a un certo punto, stanca di tutti quei simboli e quelle intuizioni, mi abbandonai semplicemente alla bellezza selvaggia di ciò che stava intorno a me e spensi la mente. [In realtà i lumi arrivarono qualche settimana dopo nella giungla del Chiapas in Messico, come ho scritto nell'articolo numero 7].

MANA E TAPU
Il giorno dopo decisi di tornare sul vulcano Rano Kau a piedi e prendere del tempo per me. Quasi subito cominciò a piovere e piovve per tutto il tragitto: un'ora e mezza di acqua torrenziale che il mio telo impermeabile a stento riusciva a tenere lontana dalle spalle e dalla borsa. Arrivai in cima fradicia.
Per fortuna Carlos Salinas Rojas mi vide da lontano e mi preparò una fumante tazza di quella brodaglia bollente che in Sudamerica chiamano caffè. Mi sedetti nel suo ufficetto, tolsi calze e scarpe bagnate e parlammo del Mana e del Tapu. Così mi convinsi che i due concetti dovevano essere molto più profondi di quanto capito e scritto finora dai vari studiosi della storia di Rapa Nui.

Mana è l'energia primordiale attiva gestita dagli uomini che diventavano Tangata Manu. E' l'energia che consente la connessione col Tapu.

Tapu è ciò che sta intorno al Mana e che lo compensa. E' la parte più sacra, magica e intoccabile.

Si riteneva che la vulva femminile potesse assorbire l'energia negativa e azzerare il Tapu, fatto questo che si comprende se si pensa che l'energia femminile è magnetica e quindi attrae. A causa della corruzione di quei concetti, dovuta all'impostazione patriarcale giunta sull'isola coi conquistatori, erroneamente oggi gli antropologi locali sostengono che il Tapu sia tutto ciò che può nuocere al Mana e che pertanto tutto ciò che detiene Tapu, comprese le donne, venisse tenuto lontano dai luoghi sacri. In realtà le due energie sono complementari e assimilabili, a mio avviso, ai concetti di particella e antiparticella che si azzerano a vicenda, p**oiché il Tapu sta intorno al Mana e lo definisce.**

Ecco perché i capi ritenevano il Tapu e le donne così pericolose: perché il loro potere si basava sull'utilizzo e la manipolazione del Mana per sottomettere le altre tribù. Il terrapieno lastricato intorno all'Ahu è Tapu. Quindi il Mana, rappresentato dall'Ahu coi Moai, si installa sul Tapu e congiungendosi ad esso crea il luogo sacro: non a caso il lastricato Tapu è formato da gruppi di tre pietre disposte a triangolo che ci riportano all'Unità. Alla luce di tutto ciò, ritengo pertanto possibile che il significato vero dei Moai sepolti a metà del Rano Raraku non abbia nulla a che vedere con la versione ufficiale secondo la quale furono abbandonati improvvisamente.

Perché?
E perché sono tutti sepolti a diverse altezze: chi fino agli occhi, chi alla bocca e chi alle spalle? Se fossero stati abbandonati all'improvviso sarebbero stati tutti sepolti in egual misura. Credo che il significato dei Moai sepolti sia in realtà simbolico e che la cava sia stata una grande area cerimoniale per celebrare l'unione di energia maschile Mana, attraverso l'enorme fallo rappresentato dal Moai, in quella femminile (la Terra) rappresentata dal Tapu circostante gli Ahu. Per questo Mo'ai significa "atto sessuale". E per questo la cerimonia di apertura degli occhi avveniva soltanto quando il Moai era eretto sull'Ahu. Solo in quel momento, grazie all'unione delle due energie, si poteva attivare il luogo sacro fuori dallo spazio-tempo dove si componevano gli opposti e si operava il risveglio della coscienza (apertura degli occhi) e la comunicazione interdimensionale. Naturalmente secondo la logica duale fin'ora utilizzata per spiegare i misteri di Rapa Nui tutto ciò risulta incomprensibile e inaccettabile.

Il dio MakeMake, creatore della civiltà Rapa Nui, è il protagonista della cerimonia dell'uomo uccello. Narra la leggenda che attraverso una sacerdotessa inviò gli uccelli alla gente perché potesse avere un simbolo di riferimento nel collegarsi a lui e alla dimensione nella quale viveva. Gli uccelli quindi, con le loro ali a forma di mezzaluna, sono il ponte interdimensionale da cui ha avuto origine la cerimonia. L'uomo uccello poteva gestire il Mana perché era collegato con MakeMake e, attraverso il Mana, si agganciava al Tapu, la più sacra dimensione dell'energia.

Ricapitolando:
2 mondi uniti dal volo dell'uccello Makohe
2 energie, Mana e Tapu, unite dall'erezione del Moai
L'unione delle 2 energie porta al punto 0 nell'area sacra intorno ai Moai stessi, ovvero il lastricato Tapu.
Quando arrivarono gli Spagnoli trovarono più di 1000 Moai abbattuti perché le varie tribù autoctone, involutesi dopo la scomparsa degli Eepe (i giganti), lottavano tra loro abbattendo i Moai.

Mentre rientravamo la Voce mi diede queste informazioni: <**Il Tapu protegge e preserva il Mana: lo rende tangibile. Il pensiero- antimateria protegge e preserva il corpo-materia e lo rende tangibile. Il pensiero circonda il corpo e ne conserva la forma così come l'anti-materia dà corpo e spessore alla materia: entrambe sono sacre>.**

Nel pomeriggio Ana Maria mi caricò sull'impolveratissima jeep (c'è una sola strada asfaltata su tutta l'isola, il resto è sterrato) e mi disse con un'espressione ammiccante
- Ahora vamos a un esoterico
Ormai sapevo come funzionano le cose nei miei viaggi; tutto è già stabilito. Questa donna che conoscevo solo da pochi giorni aveva già perfettamente capito il senso del mio lavoro e mi stava aiutando senza fare domande, come già Zulma e Jimy a Cusco. Mi sentii più che mai uno strumento e, perché no, visto che già tutto era stabilito dall'alto (o dal basso?!!) mi sentivo tranquilla: dovevo solo seguire. Arrivammo di fronte a una cabaña piuttosto povera con tetto di lamiera. Ana Maria bussò e ci fu aperto da un bellissimo giovane che ci salutò calorosamente e, dopo averci fatti entrare, tornò al suo lavoro ad un computer supertecnologico appoggiato su di un traballante tavolino. La situazione assomigliava molto a quella del "centro studi" di Pancho Miranda, sulle Ande peruane.

Poi arrivò lui… Don Benito. Nero di pelle capelli e occhi. Soprattutto gli occhi erano strani, liquidi e con l'iride nerissima che occupava quasi tutta l'orbita. Quegli occhi si muovevano in continuazione anche mentre fissavano qualcosa. Aprii la bocca per formulare una delle tante domande che mi ero preparata e … scoppiai in pianto! D'un tratto mi sembrò di poter depositare in un rifugio sicuro l'enorme fardello che mi sembra di portarmi sulle spalle da quando è iniziata la mia ricerca. Lui mi prese la mano destra e con una voce che sembrava una musica dolcissima mi disse che sapeva perché stavo piangendo.
- Piangi pure – mi disse – poiché tutto è già stato fatto. Ora dobbiamo solo ricordarcene.

Poi cominciò a recitare una litania Rapa Nui e a massaggiarmi il palmo della mano destra con le sue dita bollenti. Dopo qualche tempo Don Benito mi raccontò la cosmogonia Rapa Nui: la nascita dell'umanità… da un uovo!!!

IL RACCONTO DI DON BENITO
Con voce ipnotica Don Benito cominciò:
- Gli antichi credevano che l'Universo fosse inizialmente chiuso in un Uovo dall'inizio dei tempi e che Dio, chiamato in Rapa Nui MakeMake stesse fuori dall'uovo, nello spazio infinito. MakeMake volle illuminare l'oscurità nella quale tutto era immerso e per fare questo pronunciò le parole "Io sono colui che sono" che lo fecero piangere. Raccogliendosi tutte le sue lacrime fosforescenti si creò nello spazio infinito una massa luminescente che si chiamò PaoA (Rompere). MakeMake a quel punto ordinò a questa massa di girare su se stessa e schiantarsi sull'Uovo frantumandolo.

- Ne uscirono milioni di sistemi solari e fu così portato a compimento il suo progetto di creare la luce. Egli fu tanto contento che pianse di gioia e allegria e le sue lacrime bagnarono la terra creando gli oceani. Per questo MakeMake ama la Terra, perché qui si impresse per sempre la sua emozione e la sua gioia di quel momento. La sua mente creativa inviò uova di differenti misure da cui nacquero pesci e uccelli. E nel continente chiamato Hiva inviò quattordici uova che rappresentassero la sua gloria.

Ma da queste non nasceva nulla. Il continente era tanto selvaggio che i raggi solari non penetravano. Così MakeMake andò a vedere.
- Evocò PaoA, la luce che era parte di Lui. Poi prese una zucca, la ruppe e la riempì d'acqua. Quindi guardò dentro e per la prima volta poté ammirare il suo volto. Disse <Chi è questo bel giovane che mi assomiglia?> e si fermò con gli occhi chiusi e le mani incrociate sul cuore. Ed ebbe l'idea di creare l'Essere Umano. Prese della terra rossa e vi avvolse le uova. Poi ne sistemò sette da un lato e sette dall'altro e si pose nel mezzo. Con un soffio ruppe il primo uovo e ne uscì un maschio, poi nell'altra fila ne ruppe uno e uscì una femmina. E così via, maschio e femmina, maschio e femmina, per sette volte. Così nacquero le prime sette coppie che popolarono questo continente chiamato Hiva.

- Quella era la quinta generazione, che doveva essere molto rispettata perché MakeMake le consegnò molti Tapu: cose sacre. Costoro non dovevano mescolare il loro sangue con altri. Finché furono rispettati i Tapu e gli Esseri Umani vissero nel rispetto di tutto ciò che li circondava, la vita sulla Terra fu meravigliosa. Essi celebravano cerimonie per qualunque evento e non staccavano neanche una foglia da un ramo senza ringraziare e celebrare un rito.

- Ma quando sull'Isola arrivò la "religione" le cose cambiarono perché si perse il significato del Tapu, che rappresenta tutto ciò che è più sacro.
[per approfondire il concetto nativo della nascita dall'uovo si veda il mio articolo su questo stesso sito]. Quando ebbe finito di parlare Ana Maria gli chiese se era vero che la sua compagna aveva sperimentato un portale nell'isola (molti gruppi esoterici vanno a Rapa Nui convinti che sia un portale interdimensionale) e che non era più tornata. Egli fece cenno di sì con la testa e mi chiese di spegnere la videocamera con

la quale avevo ripreso il racconto della cosmogonia. Poi però lasciò cadere il discorso e noi non avemmo il coraggio di rifare la domanda. Era evidente che non voleva parlarne. Invece, come già era successo due anni prima con Pancho Miranda in Perù, Don Benito cominciò a snocciolare informazioni astronomiche e geologiche velocissime sul portale e su ciò che sarebbe successo negli anni seguenti e io, non avendo carta e penna e non potendo registrare con la videocamera, non riuscii a fissare nulla. Perciò, ancora una volta, appena salii in macchina scrissi ciò che riuscivo a ricordare, aiutata da Ana Maria. Questo tuttavia non è che una piccola parte di ciò che mi venne detto, sia dallo stregone sia dal suo assistente Mauricio. Avevo però la sensazione che le informazioni venissero travasate direttamente dalle sue parole alla mia memoria cellulare. Anche se non capivo e non ricordavo: confido che sia tutto dentro di me.

Egli mi disse che alla fine di ogni ciclo la terra sale di livello energetico con tutti i suoi abitanti. Mi diede i quattro punti del pianeta entro i quali questo si verificherà e mi disse che si tratta di un campo magnetico reale di incontro est-ovest: Groenlandia, Nuova Guinea, Sud Africa e Isola di Pasqua (27°6'20''S, 109°25'30''W).
Gli chiesi se solo le terre comprese in queste coordinate avrebbero cambiato frequenza ma egli mi rispose che tutte. Mi disse che il serpente di luce sta scendendo in Perù, Chile e Argentina ma non mi spiegò cosa questo significasse, sebbene mi abbia nominato l'omonimo libro di Drunvalo Melchisedek che, tra l'altro, quando porta i suoi gruppi all'Isola di Pasqua ricorre a Don Benito per le cerimonie sciamaniche. Mi parlò poi delle stelle significative per la nostra evoluzione – Toro, Pleiadi, Orione, Marte e Kote Pau (non so cosa sia).

Era tutto troppo veloce perché potessi capire e forse davvero non dovevo, in realtà capire, ma solo immagazzinare perché durante la notte ebbi una reazione strana che, però, non voglio anticipare. Egli mi disse che secondo lui le anti-particelle sono il pensiero e che stiamo evolvendo perché sta scritto nel nostro DNA e nel nostro programma di vita. A quel punto gli chiesi come prepararci a ciò che stava per accadere, ma mi rispose:
- Non dobbiamo fare niente: le cellule sono già al corrente e predisposte. Loro stanno già lavorando, bisogna lasciarle fare.

Naturalmente Don Benito, che da decenni non usciva dall'Isola la quale, lo ricordo, è uno dei luoghi più sperduti del mondo, era al corrente della teoria delle cellule tripolari che mi era stata passata l'anno prima durante il mio terzo viaggio in Perù. Poi all'improvviso ci congedò. Chiesi di cantare per lui e mi ascoltò in silenzio fin che non si unì al mio canto. Quindi ci alzammo. Ci accompagnò alla porta e ci abbracciammo da fratelli, con calore. Mi fece promettere che sarei tornata con mio marito per una "cerimonia nella grotta".

La notte non riuscivo a tener ferme le gambe. Erano bollenti e come percorse da scosse elettriche. Scalciai per ore finché non mi venne in mente di mettere i piedi in

mare. Uscii che non era neanche l'alba e dopo mezz'ora di cammino nella notte freddissima giunsi alla spiaggia, alla caleta de Hanga Roa, dove misi i piedi nell'oceano. Infine tornai alla mia cabaña e dormii profondamente.

LE FEMMINE MO'AI

L'ultimo sito di Moai eretti che mi rimaneva da vedere era l'Ahu Nau Nau che mi svelò anche perché avevo sempre l'istinto di guardare i Moai da dietro. Ci andammo il pomeriggio seguente. La spiaggia di Anakena, dalla parte opposta dell'Isola rispetto al villaggio di Hanga Roa, è una spiaggetta di sabbia bianca dove talvolta le acque sono abbastanza tranquille per fare il bagno. Io però ero più interessata alle sei sagome che si stagliavano controsole davanti ai miei occhi. Ci avvicinammo e i sei Moai mi sembravano più "sfilati", più eleganti degli altri: quasi più regali.
Poi compresi cosa avevano di diverso… le mammelle. Erano femmine!!!

Lo feci notare ad Ana Maria che negò recisamente dicendo che erano uguali a tutti gli altri. Allora le feci vedere le foto dei Moai che avevo scattato i giorni precedenti e a quel punto, sbigottita, non poté più negare l'evidenza. Ma, mi disse, incredibilmente nessuno lo aveva notato mai. Le sorprese non erano finite e, anzi, la più bella doveva arrivare perché girando intorno all'Ahu, naturalmente senza calpestare il terrapieno Tapu, giunsi alle spalle delle Moai che avevano una strana cintura scolpita all'altezza della vita. Erano le uniche decorate. Il nodo della loro cintura era incredibilmente, innegabilmente, inesorabilmente una ankh!!!

La croce della vita egizia… in un'isola sperduta che ufficialmente cominciò ad essere popolata dal 400 d.C. Ho pubblicato la foto perché possa essere evidente. Tutto ciò non faceva che chiudere il cerchio e confermare la teoria secondo cui Rapa Nui è l'ultimo pezzo di Atlantide ancora visibile. Poi Ana Maria mi portò a vedere il più grande Moai mai eretto su un Ahu, che purtroppo oggi giace divelto a Te Pito te

Kura. Il Moai era steso muso a terra. Tra l'altro, proprio in quel momento, la Voce mi disse che il copricapo – Pu'kao – serviva proprio a bloccare il Mana affinché non si disperdesse attraverso la testa del Moai: una sorta di tappo.

Qualche metro a sinistra, sulla spiaggia, attendeva silenziosa da chissà quanto tempo, per niente recintata o sorvegliata, la pietra… te pito te kura: l'ombelico. Era una enorme sfera di pietra grande quanto un tavolo più o meno. Misurai la polarità che in quel punto, naturalmente, era perfettamente 0: lo strumento di rilevazione stava immobile a picco sulla pietra quando vi era posizionato sopra. Mentre spostato di poco a destra o a sinistra oscillava. Inoltre il grosso masso sferico, pur essendo fatto della stessa pietra di tutte le altre intorno, aveva una caratteristica particolare: era rovente sopra (molto più caldo delle pietre circostanti) e freddo sotto. Mi venne in mente di sdraiarmi sopra la pietra con il plesso solare esattamente sulla sommità, lasciando penzolare braccia e gambe all'esterno, come una tartaruga sopra il suo stesso guscio anziché dentro. Ebbi immediatamente visioni di piante con fiori che schiudendosi lasciavano uscire uccelli, spirali e un sifone di collegamento tra terra e mare in una caverna sotterranea.

Ancora non sapevo che la caverna c'era davvero (me lo avrebbe confermato Don Benito) e non avevo lontanamente idea dell'importanza che "il sifone" avrebbe avuto durante tutto il mio successivo viaggio attraverso il Messico.
Infine rimontammo in auto per tornare alla cabaña, Fu così che vidi una grande collina che attirò la mia attenzione. Sembrava finta. Era perfettamente liscia e levigata, senza vegetazione. Ana Maria mi disse che si trattava del Poiké, un massiccio vulcanico con diverse bocche

Tuttavia dalla parte che costeggiavamo in auto si vedevano tre strane gobbe uguali e allineate. Il cuore mi mise in guardia… lì c'era qualcosa! Il Poiké è il più antico vulcano di Rapa Nui, il primo, dice la scienza ufficiale, emerso dal mare. L'area a fianco, dall'altra parte della strada che percorrevamo, era tappezzata di strani tumuli di pietra – identici ai tumuli che avevamo visto in Tibet con "significato rituale" - che segnavano una particolare linea magnetica fin dall'antichità. Infatti Ana Maria spense il motore dell'auto. Eravamo in discesa e la grossa jeep cominciò a scivolare… all'indietro… in salita! Lì il magnetismo terrestre era invertito.

Durante la notte sognai il Poiké. Quel nome mi rimbombava nella testa e la mattina dopo chiesi ad Ana Maria di accompagnarmici. Mi rispose che non poteva ma che avrebbe chiesto a suo marito Bene di condurmi con la sua camionetta. Attesi tutto il giorno una risposta che non arrivava e più trascorreva la giornata più sentivo dentro di me l'importanza di salire di persona sulla cima di quel vulcano. Verso sera uscii a camminare sulla scogliera per lasciarmi incantare dal tramonto dietro ai Moai dell'Ahu Tahai e permettere agli spruzzi dell'oceano di accarezzarmi i capelli. Tornai che era quasi buio. Bene mi stava aspettando mentre intagliava un "espiritu" in un ciocco di legno. Alzò appena lo sguardo e, senza tanti preamboli, mi disse
- Domani andiamo.
E senza aggiungere nient'altro riprese il suo lavoro.

IL POIKÉ
Passai una notte agitata perché il giorno seguente era quello della mia partenza. Alle 12 dovevo essere all'aeroporto. Quindi non c'era molto tempo. Al mattino presto, dopo aver caricato il mio bagaglio sulla camionetta, Ana Maria ed io ci abbracciamo calorosamente quindi Bene mise in moto e partì. Nel guardare la bella e familiare cabaña che si allontanava alle mie spalle provai una stretta allo stomaco. Come avrei voluto fermarmi lì tra quella gente ospitale. Il mio istinto aveva già captato le difficoltà in cui mi sarei trovata attraversando il Messico nelle settimane seguenti. Comunque per il momento l'obiettivo era la salita sul Poiké, quindi scacciai i cattivi pensieri e mi concentrai sul presente. Avevamo solo poche ore.

Dopo mezz'ora circa di strada sterrata e buche, tra mandrie di cavalli e mucche che pascolavano liberamente (difficile scappare da un'isola di 20 chilometri!!!) giungemmo al Poiké, stranamente tutto recintato con filo spinato. Il giorno prima da lontano non me n'ero accorta. La salita non era permessa in quanto il Poiké, nonostante sia l'area dove si insediarono gli Hanau Eepe (i giganti della tradizione), non fa parte del parco archeologico.

La situazione era davvero troppo simile a quella che avevo già vissuto sul Bugarach, il massiccio dei Pirenei francesi vicino a Rennes le Chateau. Anche là c'era filo spinato, elicotteri dei servizi segreti e un segreto nascosto al suo interno che aveva a che fare coi giganti. Ancora una volta dovetti "infrangere le regole" e superare il filo spinato che Bene, a mani nude, alzò per me perché potessi strisciare sotto. E'

incredibile la pervicace sistematicità con cui l'accesso ai luoghi dell'energia viene occultato o negato anche a coloro che magari sono pronti. L'esistenza di un progetto globale relativo al negare l'accesso ai siti dell'energia, per me è assolutamente evidente in quanto ho dovuto ogni volta lottare per poter entrare nei luoghi che avevo fatto tanta strada per vedere. Comunque passai al di là del filo spinato e solo allora mi accorsi che non eravamo soli. C'erano degli enormi bovini che battevano lo zoccolo per terra guardandoci. I guardiani del Poiké… un'intera mandria di tori. E io ero vestita di arancione scuro!!!

Per un attimo ebbi la forte tentazione di tornare indietro e andare al centro del Poiké in viaggio astrale. Ma la Voce mi diceva che dovevo salire fisicamente. Quindi, ingoiando la paura cominciai a salire accanto a Bene, che sembrava, invece, molto tranquillo. Gli chiesi se i tori ci avrebbero attaccato e mi rispose seraficamente che non ne aveva proprio idea. Deglutii perché avevo sperato che mi rassicurasse.
La salita fu tutt'altro che serena. I tori si innervosivano e sbuffavano vedendoci. Quindi facevamo larghi giri in tondo per evitare di passare loro troppo vicini. Questo naturalmente ci fece perdere molto tempo e non riuscii ad arrivare fino in cima perché rischiavo di perdere l'aereo. Non ebbi particolari sensazione mentre salivo però devo dire che la mia ricettività era probabilmente disturbata dalla paura dei tori. Tuttavia sentivo che era tutto molto strano, soprattutto l'aspetto liscio e compatto del massiccio che lo faceva sembrare artificiale, in netto contrasto con la forma frastagliata delle altre alture dell'Isola.

Chiesi a Bene di chi fossero quei tori e mi rispose che appartenevano alla stessa società che distribuiva luce e gas. Quindi i proprietari non erano allevatori Rapanui e ciò rendeva il tutto ancora più strano.
Che senso mai poteva avere per una società cilena allevare tori che poi avrebbero dovuto essere trasportati sul continente in nave o in aereo (sull'Isola i tori non vengono utilizzati) quando il Chile ha spazi adattissimi all'allevamento dei bovini? Per me era chiaramente un sistema per proteggere il sito dagli eventuali "curiosi". Sentivo qualcosa di strano in quel luogo ma non comprendevo cosa. Però ero sicura che la Voce non mi aveva inviata lì senza motivo. Il giorno prima mi era stato detto che l'acqua di cui è composto il mio corpo fotografa le memorie dei siti, mentre li attraverso, e registra le informazioni, cosicché io sarei una sorta di archivio vivente.
Si fece tardi. Dovevo andare all'aeroporto. Scesi in fretta accanto a Bene mentre aspettavo che mi si chiarisse il mistero del Poiké: non poteva finire così… e infatti non era ancora finita.

Al parcheggio dell'aeroporto ci corse incontro trafelata Ana Maria, da cui avevo già preso commiato e che non mi aspettavo di rivedere. Mi afferrò la mano e mi disse
- Lascia i bagagli con Bene e vieni… Benito è qui e ti vuole vedere!
Ci siamo, pensai.
Don Benito aveva un'attività "ufficiale": gestiva un piccolo chiosco di oggetti di artigianato come paravento alla sua attività esoterica, proprio come il mio fratello

andino Jimy Parada guida i bus turistici. Pochissimi sull'Isola sapevano del suo vero lavoro esoterico: per tutti egli era solo un venditore di collanine. Ana Maria mi condusse al suo chiosco. Ci guardammo. Si alzò e si inchinò e così feci io. I suoi stranissimi occhi si muovevano oscillando senza sosta nella cavità oculare. Mi disse che aveva decodificato durante la notte il mio canto di qualche giorno prima e che c'erano le istruzioni per la prossima fase del suo lavoro. Aggiunse che le mie 10 dita, che uso per scrivere, sono il numero della mia connessione con Dio: il 10… l'eternità!

Però non ero soddisfatta: c'era qualcosa in sospeso. Gli chiesi a bruciapelo cosa c'era nel Poiké.
Mi guardò per alcuni istanti eterni. Poi abbassò la voce e mi parlò molto velocemente facendo in modo che sentissi io sola. Mi disse che:
1 – nella caverna dalla parte del mare (che io non avevo visto perché ero salita dal versante interno) "la sacerdotessa parlava con le balene";
2 – c'è una cavità con un Moai inserito dentro la montagna: l'unico Moai interrato poiché tutti gli altri sono esterni; questo mi confermò che il Poiké era recintato per impedire alle persone di accedervi e mi ricordò il lanzòn di Chavìn de Huantar in Perù;
3 – c'è una roccia che lui conosce appoggiandosi alla quale con la schiena… sarei salita "como brujita" (come una piccola sciamana);
4 – c'è una FONTE DELL'ETERNA GIOVINEZZA ora prosciugata.
Ci lasciammo con un abbraccio caloroso. Mi fece promettere che sarei tornata con mio marito per andare alla roccia della salita e celebrare un rituale di unione. Mi disse "trabajamos juntos" (lavoriamo insieme) e mi lasciò al resto del mio viaggio. Mi imbarcai col cuore alleggerito e una rinnovata fiducia nella Voce che ancora una volta mi aveva dato indicazioni esatte. L'Inframundo nelle viscere del Poiké c'era ancora ed era attivo.

(CC Devana 2016. fonti: libri di Devana "Gra(d)al il segreto della torre" Nexus ed. 2006; "La via degli immortali" Melchisedek ed. 2008; "Il ponte tra i mondi" Melchisedek ed. 2009; "La quinta dimensione" ebook auto editato. Si vedano i miei video Aqualithos e Aqualithos 2 sul mio canale youtube devanavision)